

# Notizie

Canonici Regolari Lateranensi  
Provincia Italiana

## la Chiesa nel Mondo: **la Giustizia**

“ Chi di voi è senza peccato getti  
per primo la pietra ”

**Gv 8, 7**

**La Giustizia nella Bibbia e nella dottrina  
sociale - la voce di un giudice e di un carcerato  
Speciale Arte, Cinema e Musica**



# SOMMARIO

- Dossier** 4 - 5 *Compiere la volontà di Dio*  
don Edoardo Parisotto
- 6 - 7 *Perchè si compia ogni giustizia*  
don Alessandro Venturin
- 8 - 9 *La Virtù della Giustizia*  
don Ercole Turoldo
- 10-11 *La Giustizia in teoria..*  
Carlo Lombardino
- 12 *..e in pratica*  
13-14 *intervista a Francesco Caringella*  
Simone di Fazio
- 15 *Vincere il male seminando il bene*  
Rosy e don Paolo Gatti
- 16-21 *Lettera di un carcerato*
- 
- 17-20 *Inserto Betzadi*
- 22-23 *Arte- Il richiamo dei sentimenti feriti*  
don Gianpaolo Sartoretto
- 24 *Musica- Un giudice, De André*  
don Franco De Marchi
- 25 *Cinema- Una pura formalità*  
Alessio Palma
- 26-27 *Missione SAFA*  
Gruppo missionari San Giuseppe
- 28-29 *Le visite dell'Abate generale*  
don Giuseppe Cipolloni
- 30 *Un tesoro in vasi di creta*  
don Gabriele Pauletto
- 31 *Chiamati a crescere nella giustizia*  
don Maurizio Pellizzari
- 32-33 *Vita di famiglia*  
don Ercole Turoldo
- 34 *Vivere nel Buon Umore*  
a cura di Francesco Mastantuoni

Anno XLII - n 81 - Dicembre  
2014

# Notizie

dei Canonici Regolari Lateranensi  
Provincia Italiana

Quadrimestrale n. 81 - Anno XLII - Dicembre 2014.  
Registrato presso il Tribunale di Roma con il  
n° 431 in data 28/10/2004 Poste Italiane spa  
spedizione in a.p. D.L.353/03  
(conv. in L.27/02/2004 n° 46)  
art 1 comma 2 e 3 aut C/RM/169/2004

#### Sede Redazionale

Collegio San Vittore, via delle sette sale, 24  
00184 Roma

#### Per informazioni:

collegiosanvittore@libero.it

tel. e fax. 06.48.3703

c/c post. n° 23749005

intestato a Canonici Regolari Lateranensi  
Provincia Italiana

#### Direttore responsabile:

Maria Grazia Fiorani

#### Redattore responsabile:

don Damiano Barichello

damiano@betzadi.it

tel. 06.48.3703

#### Redazione:

don Ercole Turoldo

Simone di Fazio

Carlo Lombardino

Emanuele Pozzilli

#### Progetto grafico e copertina:

Viviana Mastantuoni

Stampato da Stamperia Romana s.r.l.  
Industria Grafica





## Editoriale

don Damiano Barichello

**G**iustizia è «la ferma e costante volontà di dare a ciascuno il suo», cioè dare a ciascuno ciò che è giusto, ciò che gli spetta, ciò che gli si deve: e noi dobbiamo il giusto sia a noi stessi, sia a quanti ci stanno intorno, specie i più deboli e chi non ha voce, sia a Dio, fonte del nostro essere ed esistere. Il “giusto” non è una misura variabile e opinabile, sulla quale possiamo mercanteggiare e praticarci uno sconto: la misura del giusto è la mancanza di misura, perché non vi è vera giustizia senza amore. In questo senso, la giustizia è la premessa logica e necessaria della carità, ciò che la rende attiva e operante.

La giustizia è anche un concetto legale, ma se esaurisse la sua funzione e la sua ragion d'essere in questa sfera sarebbe solo una norma esteriore da rispettare per non incorrere nella disapprovazione della legge e, dunque, in quella degli altri.

Nessuno però può rendere perfettamente giustizia a sé, agli altri o a Dio, con le sue sole forze perché la perfetta giustizia non è alla portata di una creatura umana. La Giustizia non è una personale conquista dell'uomo, ma un dono che viene dall'Alto.

Tale virtù ha a che fare con il bene comune: non può esservi giustizia solo per me e per quelli del mio gruppo, la giustizia si pone al di sopra delle parti, si realizza nella dimensione universale, altrimenti diventa una contraffazione, una falsificazione, il più delle volte ipocrita.

La giustizia è per tutti coloro che si pongono in relazione reciproca: questa è la condizione indispensabile perché essa si realizzi pienamente. Se anche una sola creatura vi restasse esclusa, l'ordine complessivo risultante sarebbe ingiusto. Non basta non far del male al prossimo per sentirsi giusti perché anche far del male a se stessi e al creato, non fare agli altri il bene che si potrebbe fare, negare a Dio ciò che gli è dovuto, ossia lo slancio dell'anima verso la sorgente da cui ogni cosa trae il proprio essere, si configura come ingiustizia. La giustizia consiste nel riconoscere il legame necessario che esiste fra noi e noi stessi, fra noi e l'altro, fra noi e Dio: se lo neghiamo, se pretendiamo di farci arbitri e legislatori di noi stessi, noi spezziamo tale legame, in altre parole, ci ribelliamo alla Vita.

*E' questo il tema con cui questo numero di Notizie si appresta ad interrogare la chiesa e il mondo, per trovare motivi di unità, spiragli di luce condivisa, possibilità di animare il presente in modo nuovo perché il bene, il benessere e la felicità siano alla porta di tutti, nessuno escluso.*

# COMPIERE la volontà DI DIO

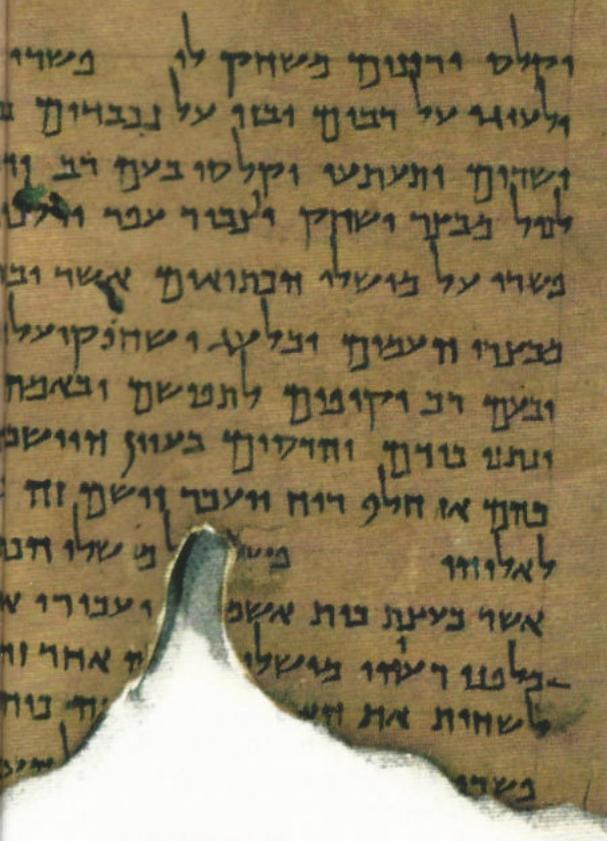
di don Edoardo Parisotto

**N**ell'antica Legge l'attributo di Dio e la virtù umana, sia individuale che sociale, per eccellenza è la giustizia (in ebraico *sedaqah*) e il rapporto sociale più sottolineato è il diritto (*mispat*). L'Antico Testamento (d'ora in poi A.T.) è pieno di precetti che regolano i rapporti di equità tra le persone e rivelano la natura stessa di Dio.

Nel primo ambito, quello umano, il concetto di giustizia svolge un ruolo di primaria importanza sia nell'esperienza politica, morale e giuridica, sia in quella religiosa. In ambito politico si riferisce alla promozione del bene comune, attraverso la tutela dei diritti fondamentali della persona e della giustizia sociale; nell'esperienza morale, ha il significato di rettitudine; nell'esperienza religiosa è alla base della relazione tra Dio e uomo/popolo. La giustizia è essenzialmente virtù di relazione: la giustizia si attua tra Dio e il popolo eletto o il singolo uomo, e tra gli uomini nelle loro dinamiche relazionali. Su tale sfondo emerge il secondo ambito,

quello della giustizia di Dio, che si mostra fedele alle sue promesse, malgrado le ripetute infedeltà degli uomini. Tutta la storia di Israele è una rivelazione della giustizia di Dio. E' un elemento fondamentale della sua natura, una dimensione della sua santità, così come lo sono la misericordia e la fedeltà: tre aspetti inscindibili nel modo di essere e di agire di Dio. Dio è il giusto per eccellenza poiché mantiene gli impegni dell'Alleanza, si comporta in modo retto, non tollera l'iniquità.

La giustizia di Dio non si manifesta solo verso Israele; abbraccia tutti i popoli e anche gli animali, tutta la creazione, e poiché Dio è eterno, essa dura per sempre e opera dappertutto. Si manifesta sia nel castigare le persone o le nazioni empie, sia nel liberare l'oppresso. A volte rimaniamo colpiti da racconti ove emergono la punizione o la vendetta di Dio. Se Dio salva i buoni, i peccatori li invita al pentimento e alla conversione, ma se non si ravvedono li castiga e li annienta, attuando il principio della retribuzione. E' da considerare però



che se Dio è giusto, non tutto scorre tranquillo. Quante volte leggiamo nella Bibbia che il giusto soffre o viene perseguitato! Ma allora Dio non è giusto con chi è giusto? L'uomo pio (giusto davanti a Dio e agli uomini) attraversa prove difficili, ma attende l'aiuto da Dio, come ci insegnano i profeti, in particolare Geremia, e alcuni racconti sapienziali, come Giobbe e Tobia. Nel libro dei Salmi emerge ancor più la giustizia di Dio, descritta nelle sue azioni e nel rapporto con i giusti e con gli empi, e la dinamica del giusto perseguitato che invoca e spera. Il fedele aspetta da Dio aiuto e salvezza, perché sa che Egli è giusto e misericordioso. "Non ho nascosto la tua giustizia dentro il mio cuore, la tua verità e la tua salvezza ho proclamato. Non ho celato il tuo amore e la tua fedeltà alla grande assemblea" (Salmo 39[38],11). Il popolo, da parte sua, esercita la giustizia quando non trascura i doveri verso Dio, ma gli israeliti vengono anche esortati ad avere una cura speciale verso le persone più esposte all'oppressione: orfani, vedove, fore-

stieri, poveri e bisognosi, schiavi, debitori, verso quanti si trovano in situazione di afflizione. Il giusto deve prendere a cuore la causa dei miseri, deve strappare l'oppresso dal potere dell'oppressore. Spesso nei testi dei profeti ci si lamenta che non ci sia giustizia nella vita politica e nella pratica giudiziaria. In essi ci sono frequenti appelli a vivere concretamente le dimensioni più sociali della giustizia, anche nell'ambito religioso, anzi come verifica del rapporto con Dio (Isaia 58,2-8). Nel rapporto tra Dio e l'uomo, un aspetto particolare della giustizia nell'A.T. si manifesta anche nella scelta di chi esercita il potere in quanto scelto da Dio e in nome di Dio. Così il re è giusto, e se non è tale - cioè se non governa saggiamente e non obbedisce a Dio - Dio lo destituisce. Il re deve poi esercitare la giustizia specialmente come protettore dei poveri. Un altro elemento interessante è il fatto di non considerare come giusto solo il pio israelita e invece ingiusto il non israelita. Ci sono anche tra i non israeliti uomini giusti, come del resto è vero che non tutti gli israeliti sono giusti. Oltretutto di fronte alla giustizia di Dio nessun israelita è giusto! Il rapporto tra Dio e il popolo d'Israele, poggiato sulla giustizia, si configura quindi in maniera sostanziale e concreta come un diritto e un dovere. Il diritto concesso da Dio diventa un dovere per il popolo e per i suoi membri, ma anche per tutti gli uomini di "buona volontà". E' il fondamento stesso della religione: "adempiere ogni giustizia" (cfr Matteo 3,15) significa osservare tutti i doveri stabiliti da Dio, compiere sino in fondo la sua volontà.

# PERCHÈ SI COMPIA ogni giustizia

di don Alessandro Venturin



“**A** volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare – se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione -, allora non siamo una generazione vitale. Se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto ai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione -, allora non basterà”

*Etty Hillesum, Lettera del dicembre 1942.*

Quale abisso della giustizia si riscontra nell'esperienza di questa donna e, per traslato, in chiunque abbia vissuto deportazione, diaspora, violenza ed esclusione dalla vita e dal bene lungo i secoli. E sempre quella parola, giustizia, a risuonare come un'esigenza, antica e nuova insieme, per ritrovare il Dio, fedele alla promessa fatta ad Abramo ed ai padri, che rischiarerà il cammino lungo il tempo quotidiano. Ed è in questo tempo che il Verbo, fattosi carne, ha instaurato la giustizia di Dio in modo definitivo. Ma ha declinato questo dono del Padre, riscattandolo da un mero nominali-

simo o imperativo di un impegno che rischiava di rimanere esteriore, ad una dimensione che coinvolge più dal profondo la vita di chi si fa discepolo di tale maestro.

Al momento del battesimo, al Giordano, davanti alla ritrosia del Battista, Gesù gli indica di compiere ogni giustizia (Mt 3, 15) indicando in quel termine non tanto una virtù morale, quanto una linea di condotta, un comportamento rispondente al disegno di Dio ed al suo volere. E questo, per Gesù, significa abbracciare tutto intero il programma salvifico, anche nei suoi lati più scomodi e spiacevoli. Al piano del Padre nemmeno Gesù si può sottrarre. Tantomeno chi segue Gesù sulla via del Vangelo. Da qui, allora, si delineano le traiettorie della storia della salvezza, nelle quali ciascuno si ritrova come innestato, come i tralci alla vite. E laddove questo innesto non porta frutti – secondo giustizia, perciò – il tralcio viene potato e gettato via e poi buttato nel fuoco.

Poi il dispiegarsi del tempo è anche la rivelazione del discepolo, che non è chiamato a restare nelle tenebre ma a divenire luce che illumina chi entra nella casa. E nell'essere luce si ritrova, questo uomo che si fa discepolo, a dover vivere in quella dimensione di *metanoia* – cioè di conversione – che null'altro significa se non la necessità di un 'pensare oltre', sovvertendo le impostazioni del buon senso



dei benpensanti. Così l'irruzione del Regno è preparata dal coraggio di andare incontro all'oppressore con le mani alzate; dalla scelta liberante di condividere i beni con chi nulla ha; dall'accoglienza incondizionata di fratelli e sorelle che vivono nella difficoltà; dal saper porre una critica ferma e serrata ad ogni forma di corruzione o di privilegio che derivano dalla 'posizione' nella società.

Ma quale posizione spetta, allora, a chi pratica la giustizia? Ce lo ricorda continuamente il Signore Gesù, quando al termine della sua parabola terrena ci lascia una parabola che segna la vita. "Voi chiamate me il Maestro e il Signore, e dite bene; infatti lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, lavai i vostri piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni degli altri. Infatti vi diedi un esempio, affinché come io feci a voi anche voi facciate. Vi do un comando nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io amai voi anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri. (Gv 13, 13-15; 34-35)".

Come faremo, noi uomini di oggi, a compulsare continuamente con un unico sguardo, con lo slancio del cuore, le parole che Gesù continuamente fa risuonare nel fluire della nostra vita? Solo mediante l'opera dello Spirito Santo che vi ricorderà ogni cosa.. e convincerà il

mondo riguardo la giustizia. Circa la giustizia perché vado presso il Padre e non mi vedrete più (Gv 16, 8.10). Ancora una volta giustizia. Ed ancora una volta il piano salvifico di Dio sbuca dall'evento della croce e diventa il luogo dove ogni uomo vede che Dio fa la salvezza. Da qui scaturisce, perciò, che ciascuno, divenuto credente - per opera dello Spirito - viene posto come voce che chiama altri ad entrare in rapporto con il Risorto.

Una traiettoria di questa giustizia ci proviene ancora dalle parole del Signore, dalla giustizia diversa del padrone della vigna, che dà a tutti gli operai - primi e d'ultimi - il medesimo compenso. Amico, io non ti faccio alcuna ingiustizia.. oppure tu sei invidioso perché io sono buono? (Mt 20,13.15).

Come non restare affascinati da questo prodigo padrone che continua a mantenere, dentro la vita di chi ascolta, un terribile e stupendo senso di ricerca. Dare un senso nuovo alle cose per offrire al mondo non corpi piagati dal male, piegati dal peccato, dilaniati dagli interessi particolaristici, deturpati dall'invidia, sfigurati dalla violenza; bensì uomini che non si sono lasciati impoverire da queste violenze. Non vinti ma avinti a Cristo, che ha lasciato scorrere nelle sue vene il progetto di amore di Dio Padre. E diventa la strada di ogni suo discepolo.

## La virtù DELLA GIUSTIZIA

di don Ercole Turollo



“Non è giusto!”. Sento ancora nelle orecchie il grido che si è levato quel giorno nella 2a C, all’annuncio che, a causa della malefatta di qualcuno, il preside aveva annullato la gita scolastica. Questa ‘punizione collettiva’ scatenava la ribellione del sano istinto di giustizia, di cui i ragazzi sono particolarmente provvisti, e non solo dal lato del ‘ricevere’.

La giustizia è una virtù che non può fare a meno della capacità di indignarsi: pensiamo a quello che ha fatto Gesù nel tempio con i venditori (Mt 21, 12-13).

La tradizione cristiana annovera la giustizia tra le quattro virtù cardinali (*prudenza, giustizia, forza, temperanza*), considerati i ‘cardini’ di una vita moralmente buona.

Anche S. Paolo fa riferimento alle qualità umane che sono alla portata di tutti, ancora prima di parlare delle virtù teologali (fede, speranza, carità), che sono invece doni soprannaturali: “Quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri” (Fil 4,8).

Vediamo anche il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC 1807):

«La giustizia è la virtù morale che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto. La giustizia verso Dio è chiamata “virtù di religione”. La giustizia verso gli uomini dispone a rispettare i diritti di ciascuno e a stabilire nelle relazioni umane l’armonia che promuove l’equità



nei confronti delle persone e del bene comune». Questo tema richiama altri concetti come: equità, imparzialità, diritti e doveri; non disgiunti però dall'attenzione alla persona. È nota infatti l'affermazione di Don Lorenzo Milani: "Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali" (*da Lettera a una professoressa 1967*).

Parlando di diritti e doveri, allarghiamo l'orizzonte alla convivenza umana, al riconoscimento della persona come soggetto responsabile e artefice di relazioni. Esistono anche a livello civile e internazionale solenni dichiarazioni in tal senso, come la Dichiarazione universale dei diritti umani (1948), con le quali anche la Chiesa si trova in sintonia, trattandosi di affermazioni di principio in linea con la visione cristiana.

Quello che invece il Magistero segnala criticamente è la pretesa di trasformare rivendicazioni private in diritto pubblico, con l'aggravante di ignorare altri diritti ben più vitali a cui molta parte dell'umanità non riesce ad accedere. Prendiamo, in proposito, un brano dell'enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI (2009): «Molte persone, oggi, tendono a coltivare la pretesa di non dover niente a nessuno, tranne che a se stesse. Ritengono di essere titolari solo di diritti e incontrano spesso forti ostacoli a maturare una responsabilità per il proprio e l'altrui sviluppo integrale.. Si assiste oggi a una pesante contraddizione. Mentre, per un verso, si rivendicano presunti diritti, di carattere arbitrario e voluttuario, con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l'altro verso, vi sono diritti elementari e fondamentali sconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell'umanità».

Già il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965) si era occupato dei grandi problemi del mondo contemporaneo. In tema di giustizia ricordava che «...siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia» (Decreto sull'apostolato dei laici 8). Anche se non si parlava ancora di globalizzazione, il Concilio aveva chiara la visione del bene comune e dell'interdipendenza: «Vi sono di quelli che, pur professando opinioni larghe e generose, tuttavia continuano a vivere in pratica come se non avessero alcuna cura delle necessità della società. Anzi molti, in certi paesi, tengono in poco conto le leggi e le prescrizioni sociali. Non pochi non si vergognano di evadere, con vari sotterfugi e frodi, le giuste imposte o altri obblighi sociali..» (*Gaudium et spes 30*).

..Citando liberamente Don Bosco: "Un buon cristiano è anche un cittadino onesto"

# LA GIUSTIZIA *in* TEORIA..

di Carlo Lombardino

**“M**a ti pare giusto?”. E' la domanda che, immancabilmente, chiosa le nostre recriminazioni.

Ma di quale “giustizia” stiamo parlando? Innanzitutto una precisazione: non esiste “giustizia” senza la parola “giusto”. E questa non è una tautologia, piuttosto un inganno. Mi spiego meglio: dal latino jus (diritto, ragione), la parola “giustizia”, e con essa “giusto”, raramente vengono percepiti nella loro accezione etimologica. Nel comune sentire e per conveniente abitudine, infatti, esse hanno assunto un significato sinonimico del ben diverso concetto di “obiettivo e imparziale”, fino ad approdare a un registro ancor più familiare: ossia, il riconoscimento di un qualcosa che riteniamo sia dovuto in forza di un principio (morale, giuridico o naturale) a noi prossimo. Così addomesticata la nozione di “giustizia”, va da sé come “ingiusto” sia semplicemente quel che vorremmo, ma che – nostro malgrado – non è.

Ovviamente, responsabile del naufragio dei nostri desiderata è sempre un evento esterno, incompatibile e inconciliabile con i nostri rigidi parametri. Ed è allora che il danneggiato, come d'incanto, inizia a bramare la “giustizia”, nella migliore delle ipotesi deferendo a terzi l'arduo compito di compensare la negata gratificazione per la soddisfazione d'una meritata, seppur effimera, vittoria. Al danneggiat-

te, conseguentemente, grava l'onere di fornire un'adeguata giustificazione alla propria condotta, nel tentativo di convincere d'aver “agito giustamente”. In una simile contesa, l'auspicio, nemmeno troppo velato, è che il designato giudice amministri questo potere come se fosse un sarto, vestendo, cioè, l'immancabile jus (ossia, l'unico strumento a sua disposizione) a misura dell'ingiustizia subita o della speculare giustificazione. Sicché, onde accomodare la prepotenza subita, il bravo sarto dovrà essere necessariamente severo, non certo indulgente, pena il perpetrarsi della “ingiustizia”. Con queste incerte premesse il risultato non potrà che essere modesto, ma soprattutto tutt'altro che immune da censure: la sentenza che confezionerà il giudice, infatti, sarà sempre una mera illusione. Ma va bene così; questo è ciò che vogliamo: lavare l'onore (spesso confuso con il “diritto”) offeso con una punizione esemplare. La parola “giustizia”, dunque, non contempla la nozione di “perdono”, tantomeno quella di “pareggio”.

Il nodo della questione, invero, è che il giudice, similmente al sarto, è chiamato a metter mano e bocca alle nostre doglianze, trovando in noi, anziché un fattivo spirito conciliativo, l'indebita speranza che sappiano essere empatici, tifando apertamente per le nostre istanze. Su di essi, infatti, vengono riposte forti aspettative, tanto maggiori quanto più



vigoroso è il livore nutrito per l'ingiustizia subita (che sia il mancato coronamento d'una promozione agognata, oppure quel "girovita" che non accenna a diminuire in vista di quell'irrinunciabile evento, non fa differenza). Il fatto, però, è che, disceso in un agone intriso di acredine, colui che giudica si ritrova ad essere null'altro che arbitro d'una sconfitta, mai di un successo. E ciò, per il semplice fatto che l'invocata "giustizia" non assurgerà mai a effettiva opportunità di risarcimento, teso a riparare quel che, adesso, è rotto. In verità, la "giustizia" rappresenta solo l'occasione, sovente non còlta, per riequilibrare le dinamiche, assai precarie e volubili, che contraddistinguono le nostre vite di relazione. Un'occasione di equilibrio: questa è la "giustizia", niente più. Per comprendere quanto appena scritto, sia sufficiente pensare al fatto che – contrariamente a quanto sostenuto – l'universo che ci sovrasta e ci affianca non inoltra messaggi in modo casuale, né si esprime per apparenti coincidenze; ovviamente, destinatari di tali "comunicazioni" siamo tutti noi: individui sensibili e vulnerabili, talora incapaci di comprendere, apprendere e comunicare, perché asserviti a indulgenti logiche egoistiche. Consci di ciò, dunque, nessun giudice potrà mai far vera "giustizia", sin quando non avremo il coraggio di interrogarci sulle ragioni di queste sofferenze (concrete o presunte) e sui

motivi che ci inducono a considerare "ingiusto" quel che, in realtà, abbiamo costruito solo noi. In esito a una più approfondita e non partigiana indagine interiore, scopriremo allora che certe nostre intolleranze, eccessi o colpevoli trascuratezze hanno prodotto quella che, oggi, chiamiamo ingiustizia, ma che ieri era la nostra "normalità giusta". D'altronde, è noto, ogni essere umano reca in dote la vocazione della pace sociale, fatta di piccoli e quotidiani gesti (le cosiddette "occasioni"), finalizzati a costruire un mondo giusto, dove le regole non rappresentano limiti, ma opportunità di confronto.

Vi sembrerà strano quello che ho appena scritto. Secondo questa logica – penserete – non ci sarebbe ingiustizia in un incidente stradale, in un efferato omicidio, ovvero in altre piccole e grandi vicende che affliggono i nostri tempi.

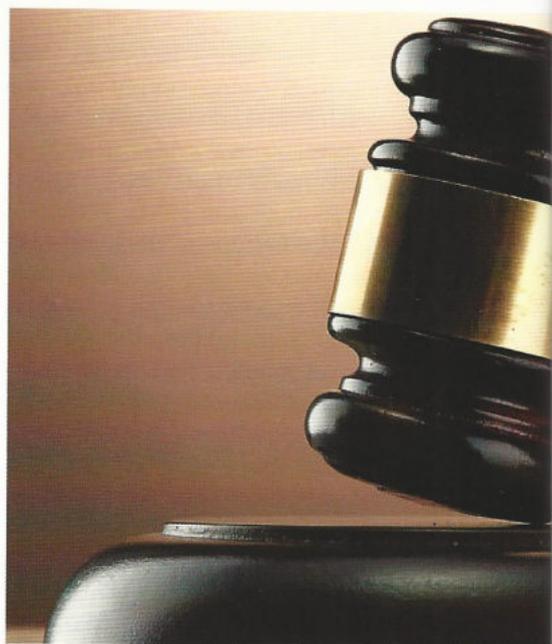
Ecco, è proprio qui il punto: le superiori recriminazioni non tendono affatto ad un'esigenza di "giustizia", esse sono solo giustificazioni. "Giustificazioni" mosse dallo spirito contestatore che anima ogni persona che si trova in disaccordo con l'altro, per astio o per dialettica. In realtà, quel che è "giusto" è semplicemente il nostro innato senso critico, e con esso il diritto di dissentire o di accettare. Quel senso critico che, se vissuto con intelligenza, rispetto e premura, giammai demolirà, ma costruirà.

## ..E in PRATICA

di Simone di Fazio

**I**l giurista Pietro Calamandrei ha definito il processo un "gioco di forze psichiche". Sembrerebbe paradossale accostare un processo ad un gioco, ma in realtà è un punto di partenza utile per far comprendere, anche ai non esperti, quello che, spesso, accade nelle aule giudiziarie. Un processo, in particolare quello penale, può, infatti, essere paragonato ad una partita di poker, con il giudice che deve essere abile e pronto a capire quale tra le parti in causa ha ricostruito, attraverso le prove ed i testimoni, più verosimilmente la realtà e quale, invece, ha mentito. È un compito molto difficile quello dei giudici, per due grandi ragioni. Innanzitutto, soprattutto nel processo penale, la ricerca della verità può essere ostacolata dal comportamento processuale delle parti: il processo, spesso, scatena un meccanismo incontrollabile nel quale il desiderio di giustizia, purtroppo, cede il passo al desiderio di vendetta delle persone offese dal reato, dei danneggiati dal reato e dell'opinione pubblica (vendetta contro l'imputato/accusato o controparte), ed in qualche caso anche dell'imputato (vendetta contro il sistema giudiziario, la pubblica accusa e l'opinione pubblica). Ed è chiaro che in un contesto del genere il giudice deve avere la capacità psichica di cogliere, tra i testimoni ed i comportamenti processuali delle parti, quei fatti che più potrebbero avvicinarsi alla verità, distinguendoli da quelli che, invece, essendo frutto del desiderio di vendetta o del desiderio degli imputati di salvarsi ad ogni costo o influenzato dai condizionamenti, rischiano di

condurlo in un labirinto. C'è un ulteriore elemento, però, che rende gravoso il compito dei giudici. Il sistema processuale italiano è pregno di leggi a volte di non facile interpretazione, ed è eccessivamente lungo. Il giudice quindi può trovarsi nell'assurda condizione di ricostruire gli eventi a distanza di anni dalla commissione dei reati, tra ricordi sbiaditi ed esigenze di riduzione del condannato affievolite (è questa la finalità della pena in Italia ex art. 27 Cost.). Tale quadro rende palese un dato: la giustizia non può essere infallibile e non potrebbe essere diversamente, perché tutti i protagonisti del processo sono persone che in quanto tali



possono sbagliare. Non solo. Le leggi stesse che regolano questo grande "gioco di forze psichiche" sono scritte dagli uomini.

E allora, proprio quando i processi non rispondono alle aspettative delle persone, sarebbe il caso di allargare il concetto di giustizia a nuovi, o forse vecchi, orizzonti come per esempio al perdono.

# Voce di un giudice

Francesco Caringella è Consigliere di Stato dal 1998, laureato in giurisprudenza 110 e lode, già Commissario di Polizia (1989-1990), Magistrato ordinario (1991-1996) presso il Tribunale di Milano, Magistrato TAR (1997), Capo dell'Ufficio legislativo presso il Ministero per le Politiche Comunitarie (2001-2002). Di recente ha pubblicato due legal-thriller che hanno riscosso un notevole successo di pubblico, "Il colore del vetro" e "Non sono un assassino".



**Cosa risponderebbe ai suoi figli se un giorno le dovessero chiedere di spiegare che cos'è la giustizia?**

La giustizia è, in qualche misura, l'incarnazione dell'essenza dell'uomo, la ricerca della verità, la ricerca di ciò che è bene e di ciò che è male, una ricerca che deve tener conto dei limiti umani, perché il giudice non può pensare di essere

portatore della verità assoluta che appartiene solo a Dio ed alla fede; il giudice è portatore di una verità relativa, soggettiva, probabile, ma non assoluta ed inossidabile.

**Perché nel suo primo romanzo "Il colore del vetro" sostiene che la giustizia può diventare una lotteria, un meccanismo cieco, in cui il torto e la ragione non contano?**

La giustizia, come dice Pirandello, è una commedia umana, e come ogni commedia umana è caratterizzata da errori: sbagli, comportamenti scorretti, comportamenti in malafede; la giustizia, in quanto commedia umana, è caratterizzata dalla fallibilità. A ciò si aggiunga che il nostro sistema processuale, in particolare quello penale, è un sistema particolarmente complesso, fatto di regole eccessivamente cavillose e con una durata esageratamente lunga e, di conseguenza, i processi complicati e lunghi non diventano delle strutture, ma delle sovrastrutture che rischiano di far perdere il contatto con la realtà e di allontanare la verità. Il processo che più si avvicina alla verità è un processo semplice e vicino ai fatti, ma il processo in Italia è esattamente il contrario.

**Nel suo ultimo romanzo "Non sono un assassino" lei scrive che un giudice, nel corso del processo, conosce tante verità diverse e che tra queste deve scegliere la sua verità, quella più probabile e quindi più giusta.**

In generale la verità è relativa (quella assoluta appartiene solo a Dio ed alla fede) ed anche quella del giudice è una verità relativa, perché egli deve scegliere tra le diverse verità che gli offrono le parti: la verità del pubblico ministero, dell'imputato, della persona offesa ed i protagonisti del processo tendono a raccontare cose non completamente vere, se non addirittura bugie, per interesse, per malafede, per dimenticanze, per fragilità umana: nessuno dice mai completamente la verità. Di fronte a mezze verità o a mezze bugie il giudice si trova a districarsi in un pantano piuttosto putrido e

deve cercare di arrivare alla soluzione più verosimile, alla "bugia raccontata meglio", anche se io preferisco parlare di verità più vicina alla realtà storica.

***Sempre nel suo ultimo romanzo "Non sono un assassino" si sofferma sulla necessità per un giudice di non farsi coinvolgere nel processo e di restare umile. Come può un giudice, che prima di essere un magistrato è una persona, non coinvolgersi umanamente nel processo e restare umile, visto il potere che ha?***

Bisogna distinguere tra coinvolgimento e umanità; il giudice deve rimanere freddo rispetto alle vicende emotive, perché altrimenti non ha la serenità emotiva per giudicare; ciò, però, non significa che il giudice non debba avere l'umanità per capire non solo i fatti giuridici, quindi la commissione dei reati, ma anche le domande che stanno dietro i reati, domande che spesso sono più interessanti dei reati stessi. Comprensione, quindi, ma non immedesimazione nelle vicende umane, oltre il limite fisiologico. Ed in questa vicenda umana, che è il processo, l'elemento più importante che ha a disposizione il giudice è l'umiltà, perché senza la consapevolezza dei propri limiti il potere diventa prepotenza ed arbitrio e quindi è nullo.

***Si è mai pentito di una sua sentenza?***

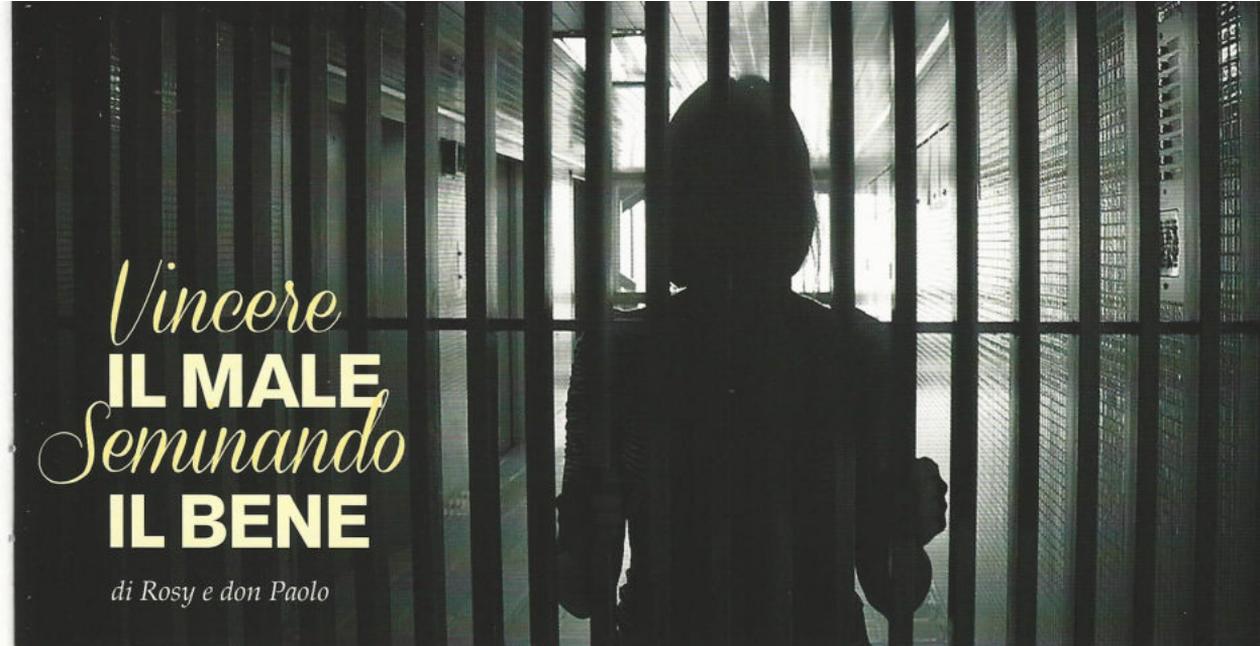
Pentito in senso stretto no, perché ogni sentenza va valutata in base al momento in cui viene emessa, quindi tutte le sentenze che ho pronunciato in quel momento mi sembravano giuste; in alcuni casi, però, è accaduto, che fatti sopravvenuti alla sentenza, come per esempio la malattia di Craxi ai tempi in cui ero magistrato penale presso il Tribunale di Milano, oppure altre vicende umane che avevano colpito imputati che avevo condannato, mi hanno indotto a chiedermi se la sentenza avesse raggiunto il suo obiettivo o se sarebbe stata possibile una sentenza senza una misura così drastica come il carcere; per esempio, il carcere per Craxi, che si ammalò, divenne una soluzione troppo rigorosa

***In entrambi i suoi due legal-thriller il processo finisce inevitabilmente per cambiare la vita dei protagonisti. Quanto i processi, in particolare quelli penali, hanno cambiato la sua vita?***

Mi hanno cambiato molto, perché anche se non c'è l'immedesimazione da parte del giudice, non c'è mai disumanità, per cui un giudice viene a conoscenza di realtà che inevitabilmente lo toccano e lo assalgono; direi che i processi mi hanno insegnato soprattutto il significato della parola eguaglianza, perché nel vedere una persona dietro le sbarre mi son chiesto perché lui è dall'altra parte della barricata ed io sono da questa parte, non perché io sia migliore o più bravo, ma perché le vicende umane, i contesti familiari o la fortuna ci hanno portato verso direzioni diverse e ciò deve essere un monito affinché tutti abbiano le stesse opportunità.

***Qual è la sua opinione sui processi c.d. "mediatici", perché molto spesso in questi processi c'è un confine labile tra il desiderio di giustizia da una parte ed il desiderio di vendetta dall'altra?***

Il confine è labile. Il processo mediatico è un rischio, perché si rischia di processare in televisione, informando in modo distorto l'opinione pubblica ed influenzando negativamente il processo vero; però è anche vero che dai tempi di Socrate i processi fanno notizia, diventano fatti umani che se toccano persone famose nel campo politico, filosofico e religioso hanno una rilevanza sociale significativa, quindi il non pensare ai processi in televisione e sui giornali sarebbe forse auspicabile ma impossibile; se se ne deve parlare è importante che se ne parli nel modo giusto, di conseguenza dovrebbero parlare persone che hanno la competenza per farlo, interpretando il loro ruolo mediatico non nel senso di sentirsi sostituiti di giudici formulando ipotesi sulla colpevolezza o sull'innocenza, ma nel senso di fornire all'opinione pubblica informazioni qualificate sui problemi giuridici, processuali e probatori che riguardano quel processo mediatico in fatto.



# Vincere IL MALE Seminando IL BENE

di Rosy e don Paolo

**L**a Legge è uguale per tutti. Anche la legge di gravità è uguale per tutti, e infatti chiunque inciampa in uno scalino e perde l'equilibrio cade a terra. Ma non tutti cadiamo allo stesso modo e diverse possono essere le conseguenze della caduta, senza contare che i più agili, magari, riescono addirittura a non cadere. E poi, ammaccati o fratturati, riceviamo cure diverse che hanno come unico intento la guarigione, la ripresa, e quindi il benessere.

In nove anni di servizio presso il carcere di Genova-Marassi abbiamo constatato come alla cieca uguaglianza della Legge si contrappone l'infinita varietà delle persone, ognuna con la sua storia, la sua sofferenza, i suoi errori, la sua unicità. E se la Legge è uguale per tutti, la giustizia – ossia l'applicazione della legge ai singoli casi – risente fortemente di questa varietà, fino a produrre situazioni che, da un punto di vista non giuridico ma sociale, morale o semplicemente di buon senso, risuonano come ingiuste.

La prima distinzione la fanno, tanto per cambiare, i soldi. Chi ha i mezzi può contare su un buon avvocato, su un domicilio e un mantenimento in vista di arresti domiciliari, su una migliore qualità di vita – pur infelice che sia – all'interno della struttura penitenziaria.

L'altra discriminante la fa il tempo che passa

tra il reato commesso e il momento in cui si deve scontare la pena, specie se tale periodo è stato vissuto da liberi. Assistiamo a casi veramente tragici di chi entra in carcere per un reato commesso dieci o più anni prima, durante i quali non solo ha tenuto una condotta corretta ma si è costruito una vita: lavoro, famiglia, posizione sociale.. che vengono duramente compromesse dalla carcerazione. Non siamo ingenui da pretendere l'abolizione dell'istituto carcerario, ma speriamo sempre più che la pena inflitta, che mai dovrebbe essere espressione di vendetta, neanche se applicata dallo Stato, sia non solo 'rieducativa' – offrendo al condannato l'opportunità di un ravvedimento – ma anche davvero 'riparatrice', nei confronti della società e specialmente delle vittime del reato commesso. Una giustizia che si ispira al principio espresso da San Paolo di "vincere il male con il bene", attualmente applicata in pochissimi casi ma che potrebbe diventare, attraverso il servizio nei lavori socialmente utili, una via nobile e privilegiata di pagare il proprio debito senza che si distrugga ciò che di buono già è stato realizzato.

*Rosy e don Paolo, fraternità consacrata nell'Opera dell'Amore Sacerdotale in servizio presso il carcere di Marassi, Genova*



# Lettera DI UN CARCERATO

**I**n questa società che si vanta d'essere civile e che si sforza di trovare neologismi capaci di mascherare l'egoismo e l'ipocrisia propri dell'essere umano, c'è un piccolo, immenso mondo emarginato dove, nonostante tutto, vivono sentimenti: questo mondo è il carcere.

Nell'immaginario collettivo è il luogo ove vanno rinchiusi, forse segregati, coloro che hanno infranto le regole della società, i cattivi che vanno puniti, un contenitore di reietti malvagi da tenere ben lontano dalle persone "perbene". Per tanti è un cassonetto di rifiuti non riciclabili che vanno smaltiti senza essere differenziati. Si parla tanto, troppo forse, di certezza della pena. Si combattono battaglie di campagne elettorali su di essa. La si fa diventare l'unico mezzo capace di rendere più sicura la vita di questo paese, così democratico e così civile. La certezza della pena diventa così lo spauracchio dietro il quale nascondere l'incapacità dei governanti della società di educare alla legalità. Bisognerebbe forse cominciare dai primi anni della scuola dell'obbligo ad impartire lezioni di carità cristiana ai bimbi, spiegando loro che per

evitare di essere costretti a dover punire basterebbe aiutare a non sbagliare. E se al bimbo divenuto grande poi si riuscisse a spiegare che dando da mangiare all'affamato si potrebbe evitare di dover ammonire i peccatori e perdonare le offese, sicuramente ne trarrebbe vantaggio la società, perché sarebbe certamente più civile. Tutto questo, che non è altro che prevenzione, sembra essere molto più difficoltoso che curare, e non si capisce perché.

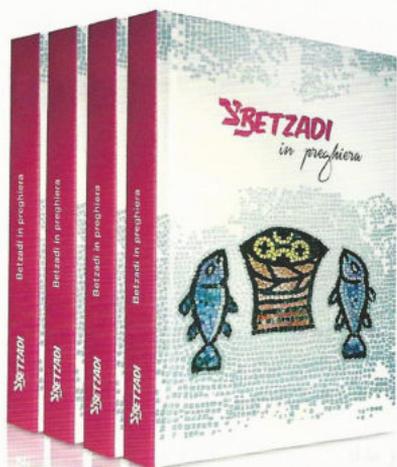
Si grida a gran voce alla certezza della pena senza essersi mai chiesti se c'è già, se è salvaguardata la garanzia della giustizia della condanna perché, pochi ne sono convinti, ma in carcere albergano troppi innocenti. La condanna di un potente suscita scalpore e colpisce la sensibilità della pubblica opinione, ma non fa discutere e passa inosservata, la pena inflitta ad un povero ignorante. Il carcere per questa strana logica diventa in massima parte prerogativa dei più disagiati, dei più poveri, di quanti non possono permettersi di avvalersi dei cavilli giudiziari per sottrarsi all'invocata punizione.

**Prosegue a pag. 21**

# **BETZADI** *in preghiera*

*Lodi del mattino e della sera per un cuore  
che cerca Dio*

Come il cibo è indispensabile al corpo, così la preghiera è indispensabile allo spirito. Tuttavia mentre il digiuno è spesso necessario per conservare la salute fisica, non esiste digiuno dalla preghiera.. ed è impossibile saziarsi di preghiera.



Pregare è entrare, sentire, stare, sintonizzarsi sulle frequenze dell'amore di Dio e permettere che Lui ci abiti, abbandonarsi con fiducia alla potenza e bellezza del suo abbraccio. Per poter vivere tutto questo Betzadi propone un percorso per introdursi a un nuovo modo d'essere dentro la preghiera, diventando noi, nel nome di Gesù, preghiera stessa.

Le lodi del mattino e della sera, scandite in quattro settimane con quattro temi diversi, diventano una possibilità concreta per animare la preghiera ovunque, fedeli allo spirito del Gioioso Annuncio e allo stile Betzadi.

**Ordina la tua copia scrivendo a [info@betzadi.it](mailto:info@betzadi.it)**



## *Libera l'Amore*

*di Vincenzo Marchionne*

esempio per la comprensione del testo di Giovanni (21, 15-19) è importante sapere che Gesù chiede a Simone se è da lui "agape" cioè amato, e Simone risponde che ha per lui "Filia" cioè amicizia. Questo spiega il vero senso del testo e significa che in quel frangente Simone non aveva ancora percepito nel suo intimo il sentimento della dedizione totale, come è il vero Amore.

Difficile sintetizzare in poche righe il profondo messaggio condiviso per definire e comprendere che cosa sia l'Amore, essenza stessa della Vita, esternazione gratuita e potente di una risorsa intima e profonda che a volte si può soffocare ma che nonostante tutto vive sempre in noi perché dono di Vita connaturato nella essenza umana.

Così guidati dalle parole del Vangelo abbiamo recepito profondamente in noi tanti preziosi messaggi come quello (Matteo 5, 13-16) che siamo il sale e la luce della vita. Il sale, sapienza, intelligenza del cuore, capacità di dare riferimenti integri alle persone che incontriamo; e la luce, segnale di conoscenza che risplende spontaneamente da chi sa amare e può essere riferimento salvifico in un momento critico per un nostro fratello.

O come anche (Matteo 22, 27-40) il messaggio che ci invita a percepire il nostro Dio come il Dio di noi vivi, un Dio che ci ama, oggi nella nostra vita quotidiana e ci è vicino per aiutarci a costruire con le nostre libere scelte di amore una vita terrena di cui la vita eterna sarà una conseguenza. Ama il prossimo tuo come te stesso! Ed alla fine di questa breve vita terrena verremo chiamati con il nome che ci saremo meritati e con quel nome troveremo il nostro

**L'**argomento trattato deve essere stato recepito come molto attuale e coinvolgente se sabato 29 e domenica 30 novembre a San Vittore eravamo tanti ed attenti come in precedenza non avevo mai visto.

Il metodo di leggere, riflettere e capire attraverso le parole del Vangelo quei messaggi di Gesù così pertinenti alla vita, quella di oggi, quella di sempre, è un dono profondo dello Spirito che illumina il cammino della nostra quotidianità.

Così questa volta don Damiano ci ha guidato nella lettura di alcuni passi del Vangelo, scelti tra quelli di Giovanni, Matteo e Marco ma anche nella lettura di brani delle lettere di San Paolo, estraendo da essi quei messaggi utili per capire cosa è veramente Amore.

Particolarmente interessante il richiamo, durante la lettura, al significato di alcune parole nel testo originale greco, parole che nella successiva traduzione dal latino hanno perso forse chiarezza nel proprio significato. Per

posto nei cieli dove Gesù ha detto che ha preparato un posto per ognuno di noi. (Giovanni 14, 1-4)

Importante poi riuscire a capire il senso del messaggio di vita e di morte (Giovanni 12, 24-25) che sembra dire che se si ama la vita la si perde e potrebbe sembrare un messaggio di disprezzo del dono della vita. Ma Gesù stava parlando del chicco di grano che deve morire per dare frutto, per dire che la vita è un divenire e l'attaccamento alla vita biologica nei confronti degli amici e degli stessi familiari, basato sull'aspettativa di un ritorno, non è amore vero ma senso di possesso. Solo se muore questo attaccamento si può vivere la Vita vera che è Amore gratuito.

E poi una serie di messaggi e di conferme sul senso dell'Amore, messaggi contenuti nelle lettere di San Paolo ai Romani, ai Corinzi ai Tessalonicesi. "Gareggiate nello stimarvi a vicenda, benedite non maledite, rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Come il Signore vi ha perdonato così fate anche voi, fate coraggio a chi è scoraggiato, sostenete chi è debole.."

Insomma un inno all'amore ed al cambiamento come espressione di crescita nell'amore contro l'attaccamento ed il possesso, che è il contrario dell'amore. In realtà la vita è tutto e ciò che abbiamo veramente ed è in continua evoluzione e cambiamento; altrimenti è la morte.

Infine un corollario di messaggi da tenere in mente per vivere interiormente lo stato di vitalità e amore:

- Sì, ce la farò, mi realizzerò e sarò felice.
  - Sono una gran bella persona ed ho tanto amore da dare.
  - La vita è meravigliosa piena di opportunità.
  - Dio c'è, mi sostiene e mi aiuterà sempre di più.
- Infatti la capacità di amare se stessi e gli altri genera serenità, sicurezza, e la soddisfazione di ogni grande e piccolo successo. Facciamo riferimento ai tre mezzi di base che

Gesù ci ha lasciato:

- La Parola, recepita dalla mente, che ci dà la Fede.
- L' Eucarestia, che ci coinvolge in spirito e corpo, ed è ringraziamento e desiderio.
- La lavanda dei piedi, che è grande simbolo di umiltà, accoglienza e Amore.

## Cosa sono i nostri corsi

*Ogni anno Betzadi dedica week-end ad incontri su temi specifici tratti dai Vangeli per tradurre gradualmente e progressivamente la Sua Parola in precise linee guida.*

*Il tema dell'anno corrente è Libera l'Amore, la procedura più funzionale e vantaggiosa per rispondere agli eventi della vita in maniera fruttuosa.*

*Per non fare e non pensare più le cose allo stesso modo, senza gioia e soddisfazione puoi partire da un'altra parte, convertire la rotta nella strada unica dell'amore, la prima grande indicazione di Gesù, Maestro di vita.*

**Per saperne di più visita  
il sito [www.betzadi.it](http://www.betzadi.it)**



**"Chi canta prega due volte"**  
*Sant'Agostino*

Betzadi vi offre l'opportunità di capire e sperimentare una nuova modalità di pregare e lodare con due laboratori:

- il canto dei Salmi
- i fondamentali del canto

**U**na delle indicazioni più belle che mi è capitato di ascoltare è proprio inserita tra le prime pagine del nostro libretto di preghiere: ..introdursi a un nuovo modo d'essere dentro la preghiera, diventando noi, nel nome di Gesù, la preghiera stessa.

Perciò mi sono chiesta: Come posso far diventare la mia vita una preghiera? Ma certo, cantando.

Quale altro modo potrei trovare per ricentrarmi e ringraziare incessantemente la Vita se non con il canto. Senza contare che è solo quando io ritrovo quella pienezza e quella gioia di vivere che riesco a contagiare chi mi sta affianco e a ispirare il prossimo a fare quel passo in più verso di Lui, senza forzare nessuno, senza dire una parola, nel rispetto dell'assoluta libertà di ognuno.

E poi l'ispirazione.

"Anticamente le parole dei salmi non venivano mai acclamate o recitate, né in assemblee né in privato, ma venivano sempre e solo cantate, perché nell'istante in cui la vibrazione di queste parole, già in se stesse potenti e possenti, si unisce alla vibrazione di una melodia adatta a creare ambienti emozionali sereni, terreni psichici accoglienti e spazi spirituali amanti accade che coloro che ascoltano e cantano questa vibrazione possono elevarsi ed evolversi in modo meraviglioso".

E' stata questa straordinaria consapevolezza

che ha dato il via a questo progetto.

E così, da poco più di un mese, un gruppo di persone si riunisce per comprendere meglio, un poco alla volta, il canto dei Salmi e il loro potente significato partendo da chi li ha composti, dal contesto, dal come sono stati musicati.

Ma soprattutto scoprendo il come si canta, partendo dal respiro. Purtroppo la frenetica vita quotidiana e lo stress di cui un pò tutti siamo le vittime (anzi, che incoscientemente siamo abituati a scegliere) inducono una respirazione scorretta, appunto quella che utilizza prevalentemente la parte alta dei polmoni. La respirazione più naturale invece è quella "con la pancia", come fanno i bambini. Viene da sé quindi che è fondamentale la scelta che è alla base: quando canto/prego mi riposo, stacco, lascio la presa, non mi faccio possedere da nessuna preoccupazione e mi concentro sul QUI e ORA.

Una figura in particolare mi accompagna in questa esperienza: Miriam, la sorella di Aronne, che al passaggio del mar rosso (e ditemi voi se questa vita non è altro che un passaggio) esulta, danza e con un timpano in mano accompagna il suo popolo dicendo: Celebrate il Signore, perchè Egli si è coperto di Gloria!

Non mi resta che ringraziare di cuore tutti coloro che si sono appassionati con me in questo laboratorio, e tutti quelli che si appassioneranno da adesso in avanti.

**Viviana M.**



### Segue da pag. 16

Le pene vengono comminate come se il reo avesse il dono dell'immortalità: gli anni di carcere sono solo dei numeri che spaventano unicamente chi li subisce.

Del carcere si dice che non se lo fa nessuno, che è una sorta d'albergo a cinque stelle, che chi lo abita quasi non lo merita. Pochi invece sanno che il carcere è un contenitore di tristezza, di disperazione, di povertà anche di spirito, di dolore quotidiano e di terribile misera apatia. Il carcere è momento interminabile di pianto anche dell'anima, è rimpianto e rimorso per essere stati causa d'atroce sofferenza, è solitudine e abbandono.

Il carcere è la consapevolezza di non essere più nessuno perché in esso si perde la propria identità, si diventa un numero di matricola a cui non è più concesso sognare.

Il carcere coinvolge chi ti ama nell'ingranaggio della tua disperazione, lo obbliga a soffrire insieme a te per colpe che non ha, se non quella di volerti bene. Il carcere è un'eterna estenuante attesa. Si attende l'agente che ti "conta", la boccata d'aria per fare due passi in cortile, la lettera della persona cara per sentire un minimo d'affetto, che passi un altro giorno o in coda davanti all'infermeria per avere la miracolosa terapia.

In un discorso tenuto al carcere regionale di Plock (Polonia) Giovanni Paolo II disse: "La pena della privazione della libertà è già di per sé abbastanza gravosa e dovrebbero essere risparmiate ai prigionieri le condizioni che colpiscono direttamente la loro salute, i loro legami familiari o il senso della dignità personale. Un carcerato, ogni carcerato che sta espiando la pena per il reato commesso, non ha cessato infatti di essere uomo. È vero, siete condannati, però non siete dannati. Con l'aiuto della grazia di Dio ognuno di voi può diventare santo.. Soltanto quando il sistema penitenziario si basa sulla verità elementare del dinamismo della per-

sona umana, il carcere dà a un detenuto una reale chance di un pieno ritorno nella società. Se invece nel sistema giudiziario mancherà il fondamentale rispetto per la dignità umana dei prigionieri, le carceri si trasformeranno in scuole di criminali e in luoghi dove si approfondirà l'alienazione e persino l'odio verso la società". Di questa verità inconfutabile, come di tante altre pronunciate dal nostro amato Santo Pontefice, chi di competenza ne disconosce volutamente l'importanza. Contrariamente a quanto i mass-media vogliono dare a intendere, dal carcere si esce anche con la voglia di cambiare e lo dimostrano gli oltre centomila detenuti che attualmente usufruiscono di misure alternative e che, chissà perché, non fanno testo, mentre vengono puntati tutti i fari sui rarissimi casi di infrazione.

Il Papa concluse così il suo discorso: "Vi auguro di ritornare quanto prima nelle vostre case e nelle vostre famiglie, ad un normale posto nella società. Vi auguro anche di vivere già ora degnamente nella pace cercando di sviluppare tra voi lo spirito di fratellanza e di amicizia". Bisognerà chiedersi quanto la società sia disposta a ridare posto in essa a chi ha finito di scontare una condanna. Bisognerà che la società stessa si chieda se riuole indietro solo degli ex-detenuti o se riuole dei cittadini a tutti gli effetti. Se riuole solo degli ex-detenuti basterà che continui ad ignorare il problema delle carceri e di quanto intorno ad esso ruota. Se invece riuole dei cittadini a tutti gli effetti, che saranno anche più ricchi perché più provati dal dolore, dovrà fare atto d'umiltà e rimboccarsi le maniche, lavorare insieme, fare insieme il percorso della pena rendendone costruttiva l'espiazione, creando insieme un modo per annullare le distanze e i pregiudizi, e insieme costruire, perché solo insieme si può fare, un futuro e un mondo migliore. Quel mondo che desidero e voglio pure io.



## IL RICHIAMO *dei* *Sentimenti* **FERITI** GERRIT VAN HONTHORST

di don Giampaolo Sartoretto

**A**lcune intuizioni sul tema della giustizia ci possono aiutare nel leggere e apprezzare quest'opera di Gerrit Van Honthorst maestro olandese rinascimentale.

*"La giustizia è una speranza, un'aspirazio-*

*ne, un'esigenza che postula un'esperienza personale, la giustizia, insomma, non ha a che fare con le teorie o le forme astratte; essa ha a che fare – in modo drammatico e coinvolgente – con l'esistenza concreta degli esseri umani. Ciascuno di noi fa molto presto una qualche esperienza del senso di giustizia e per lo più, paradossalmente, tutto nasce da un'ingiustizia subita da noi o da chi ci è caro.. Quando ci siamo sentiti trattare ingiustamente, è scoppiata dentro di noi una profonda ribellione, abbiamo gridato: non è giusto, non è vero, non vale, bisogna resistere con tutte le forze, anche contro la prudenza umana."*

**Card. Carlo M. Martini**

*"La giustizia ha a che fare con il lato del dolore, con l'inferno sulla terra delle nostre società, non con il lato del benessere, con il paradiso che gli uomini di potere fanno mostra di voler realizzare attraverso i loro programmi".*

**Gustavo Zagrebelsky**

*"Si tratta di ragionare sulla giustizia, restando al cospetto di chi subisce, accostando il sofferente, l'offeso, l'oppresso e il torturato senza dimenticare quelle categorie scomode di persone afflitte nei cui ranghi compaiono l'incolpato, il punito a qualsiasi titolo, il carcerato. Si tratta di ragionare sulla giustizia e sulle sue istituzioni avvicinando quei territori aridi nei quali si percepisce la fame e la sete della giustizia, ascoltando il grido della domanda giustizia a partire dall'esperienza della sua privazione."*

**Claudia Mazzucato**

Gerrit Van Honthorst giunge a Roma probabilmente attorno al 1610. Diventa in poco tempo famoso perché dipinge in una maniera assai vicina a quella di Caravaggio, in un momento in cui la pittura caravaggesca è ancora molto apprezzata e richiesta. Per questo motivo la famiglia Giustiniani, si offrì di ospitarlo nel proprio palazzo, dove c'era una delle collezioni più prestigiose della città, costituita da opere antiche e rinascimentali. Tra i quadri uno di Luca Cambiaso rappresentava Cristo davanti a Caifa in un'affollata scena notturna. La tela di Honthorst rivela esplicitamente una diretta meditazione su quel dipinto di identico soggetto, oggi a Genova.

Il quadro di Van Honthorst eseguito per il marchese Vincenzo Giustiniani era destinato a una delle stanze del palazzo. Piccole stanze, definite così dalle annotazioni d'epoca, eppure il quadro ha le dimensioni importanti di una pala d'altare: 2,72 x 1,83 metri. Probabilmente occupava quasi un'intera parete e lo spazio limitato obbligava a una lettura ravvicinata dell'opera. Il che è assai significa-

tivo ai fini della sua comprensione. Si vuole coinvolgere emotivamente lo spettatore, tirarlo dentro al quadro rendendolo esso stesso attore. Con alcuni espedienti si tenta di dare l'illusione di una finestra sulla realtà. Le figure e gli spazi sono a dimensione "naturale", i protagonisti sono in primo piano, spinti al limite estremo del quadro e resi realisticamente. E poi la luce della candela, così simile a quella che illuminava le stanze dei palazzi del Seicento. Il quadro è gigantesco, ma non tutto lo spazio è utilizzato. Poche sono le figure e un terzo del quadro, in alto, è occupato dal nulla. Un vuoto, un silenzio, che pesa. E fa sì che la nostra attenzione si concentri esclusivamente sui due protagonisti. Nei due è condensata, infatti, tutta la drammaticità del racconto. Qui è il parallelismo tra il dito ammonitore e inquisitore di Caifa certo di poter interrogare Gesù umile e malinconico davanti a lui e la fiamma tenue della candela che rischiarava appena lo spazio senza poter diradare le ombre lunghe della coscienza smarrita del giudice. La luce della candela vibra ed è mutevole, simbolo efficace della inquietudine dell'anima. La candela, nella poetica dei caravaggisti, ispeziona lo spazio e permette di avanzare sia pure con mille incertezze e tribolazioni. Il fioco lume della candela è un incentivo al silenzio, alla sosta e alla meditazione. Ma, in quella penombra alberga una finta quiete minacciata dal pericolo e dall'insidia che la scarsa illuminazione accenna inevitabilmente. Di fronte a tanta intensità stupisce la quasi totale assenza di azioni o gesti eclatanti. Il movimento, l'azione in realtà ci sono, ma sono interiorizzati. Perciò il dramma che si percepisce è così profondamente doloroso. Sta nel nulla che grava sui due, nella diagonale che, senza interruzioni, guida il gioco degli sguardi. Sta nel contrasto, simbolico e reale insieme, tra il volto grottesco di Caifa e quello classico di Gesù, che la luce artificiale della candela, vero centro della composizione, impietosamente rivela.

# De André

## UN GIUDICE

di don Franco de Marchi

**A**scoltando *un giudice*, ballata di Fabrizio De André, si ha la sensazione di trovarsi di fronte non solo ad una storia in musica, ma ad una duplice provocazione e denuncia: l'ignorante stupidità di non saper o non voler accogliere la diversità, e l'ignorante stupidità dell'uso del potere come illusione maldestra di rattoppare i propri vuoti esistenziali creando paura e terrore, surrogati di rispetto, aumentando ancora di più la distanza relazionale. La storia tratta di Selah Lively un nano che studia giurisprudenza e diventa giudice per vendicarsi della sua infelicità, creata dalla derisione e dalle morbose curiosità, attraverso il potere di giudicare e condannare a proprio piacimento solo per incutere paura e "rispetto" a coloro che prima lo avevano deriso. Il testo è liberamente tratto dall'Antologia di Spoon River sulla falsariga della poesia di Edgar Lee Masters.

Il Faber scrive un vero e proprio capolavoro. Nell'intervista di F. Piovano riportata nel libretto dell'album: Non all'amore, non al denaro né al cielo, De André dice: "Avrò avuto diciotto anni quando ho letto Spoon River. Mi era piaciuto subito, forse perché in quei personaggi trovavo qualcosa di me. Nel disco si parla di vizi e virtù: è chiaro che la virtù mi interessa meno, perché non va migliorata. Invece il vizio lo si può migliorare: solo così il disco può essere produttivo". Molto interessante questo approccio del cantautore genovese alla realtà umana, lo potremmo definire approccio igienicamente critico. Secondo me egli ha l'intento di provocare una riflessione che spinga al proces-



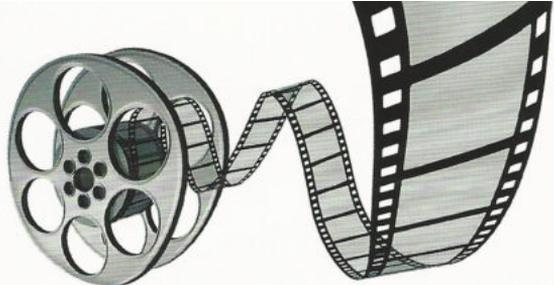
so catartico, al miglioramento e non fine a se stessa come spesso accade. Un approccio non certamente deresponsabilizzante, ma volto a richiedere la propria responsabilità di critica e di novità faticosamente cercata e costruita. Il testo è nudo e crudo, non ci sono abbellimenti estetici o accademici, del resto l'autore era diretto e provocatorio.

A lui non interessa la letteratura salottiera del dire per non dire, appoggia la lente sulle due facce della realtà che nessuno desidera vedere. Mentre si ascolta la canzone ci si può domandare:

"Quante volte si è fatto l'esperienza di essere al contempo nani o gente e ragazza irriverente; giudici o chi è alla sbarra e dice Vostro Onore".

Nani nel constatare la propria unicità vista come diversità con la fatica di accettarsi e farsi accettare. Gente o ragazza irriverente nel sentirsi protetti in schematizzazioni comprovate e per questo liberi di denigrare, offendere e disprezzare chi non è omologato. Giudici incoscienti e buffoni che in nome del diritto o della legalità affermano la sete di rivalsa e di vendetta ritenendosi finalmente arbitri in terra del bene e del male.

Oppure Chi sta alla sbarra e perde la propria dignità, disposto a tutto pur di mantenere ciò che già da tempo ha perduto. Ma alla fine si arriva a genuflettersi senza però riconoscere e conoscere affatto la statura di Dio che si incarna sempre e comunque nell'uomo, nano o gente, giudice o giudicato indicando, con coraggio, che l'unica via di salvezza non è cambiare le cose o le istituzioni, ma il cuore l'uomo che non è né alto e né troppo basso per poter nonostante tutto amare.



## Una pura FORMALITÀ

di Alessio Palma

Una pura formalità di Giuseppe Tornatore è un thriller da camera, quasi interamente ambientato in un ufficio di polizia e incentrato su un lungo interrogatorio, aspetto, questo, che lo accomuna ad altri titoli eccellenti come "Riflessi in uno specchio scuro" di Lumet o "Guardato a vista" di Miller. Ma il trattamento che Tornatore opera sulla materia giudiziaria è diverso dalla concretezza e dall'impeto civile di queste opere, ponendosi su un livello ulteriore, molto più kafkiano e metafisico. Un commissario (Roman Polanski) mette sotto torchio Onoff (Gerard Depardieu), uno scrittore da lui assai ammirato ma sospetto, in quanto viene trovato ad aggirarsi in una zona dove si è appena consumato un omicidio. Lo scontro tra queste due personalità è l'essenza del film. Con un'abilità drammaturgica che ribalta più volte le attese dello spettatore, Tornatore costruisce il suo film come una partita a scacchi tra due intelligenze ma non gli interessa la normale suspense da film giudiziario. La sua idea vincente è d'intrecciare giustizia e psicanalisi, utilizzando la prima come strumento detonatore della coscienza umana. Appare infatti chiaro come, man mano che il film procede, Onoff, dapprima spaventato e sulla difensiva, inizi a rispondere eloquentemente: ma non all'autorità giudiziaria rappresentata dallo zelante e mai del tutto simpatico commissario, bensì a se stesso. L'unica risorsa dello scrittore per far fronte ad una forza di legge percepita come ingiusta e a tratti effettivamente violenta è fare



chiarezza con il proprio passato, alla ricerca di una verità che è psicologica prima ancora che fattuale. Solo così può giungere a quella pacificazione finale con cui, alla fine, il film lo risarcisce del travaglio subito. Per Tornatore la giustizia ha dunque un carattere sostanzialmente neutro: è vero che il commissario utilizza anche i mezzi meno leciti per estorcere informazioni ad Onoff ma è allo stesso tempo umanamente partecipe del suo dramma e la sua figura è sempre in bilico tra l'ostentazione di una freddezza burocratica e l'esercizio dell'arte maieutica. Una pura formalità opera dunque un'originale ribaltamento della tradizionale rappresentazione del rapporto tra potere costituito e cittadino, dove il primo non schiaccia il secondo ma gli offre la possibilità di una rigenerazione, di un riscatto personale.

# MISSIONE *Safa*

*gruppo missionario San Giuseppe, Roma*

**C**arissimi,  
della nostra Missione nella Repubblica Centrafricana sappiamo ormai quasi tutto: quando è nata (quasi 10 anni fa), perché la scelta del Centrafrica (il popolo più povero del mondo), l'attività dei nostri missionari (don Sandro Canton e don Alessandro Venturin all'inizio, successivamente sostituito da don Mauro Milani). Abbiamo seguito giorno per giorno il loro arrivo, le loro preoccupazioni, i loro problemi, le loro necessità, le realtà che si sono trovati a vivere. I primi anni sono stati dedicati quasi tutti all'assistenza sanitaria ed alla creazione di una scuola, nonché alla formazione del personale per entrambe le attività. Successivamente è nato l'Asilo di "Nico - I frutti del chicco", realizzato dal desiderio di due genitori di poter continuare a provvedere, nel nome di Nicolò, ai bambini centrafricani, aiutandoli a crescere con rispetto per la vita e amore del prossimo. Abbiamo cercato di sostenerli come potevamo nella realizzazione di alcuni progetti (l'unione fa la forza). Non potevamo però prevedere quello che è successo a partire dal marzo 2013: la guerra civile, con violenze generalizzate e gratuite, perpetrate anche in nome di appartenenze religiose, mentre "gli altri" (politica e opinione pubblica mondiale) stavano a guardare.

Ora, con gli interventi internazionali, si può sperare una timida ripresa, in un contesto però ancora instabile.

Sandro e Mauro hanno vissuto tutto questo stando vicini ai loro fratelli centrafricani, soffrendo con loro, avendo paura con loro, sostenendoli materialmente, moralmente e spiritualmente, non per semplice solidarietà, ma per AMORE. Noi abbiamo la possibilità di informarci quotidianamente sulle attività della Missione: il sito internet ci rende partecipi della loro vita e delle loro necessità. Dietro i fatti però cerchiamo di intravedere i sentimenti e le trepidazioni, le battaglie di ogni giorno: per il diritto alla vita, alla salute, all'istruzione, al lavoro, a una famiglia sana, ad un ambiente idoneo, allo sviluppo sociale. La battaglia in nome di una giustizia: quella giustizia che rende, per AMORE, tutti fratelli. In nome di questo amore, cerchiamo anche noi di far sentire la nostra presenza a SAFA, condividendone l'attività ma, soprattutto, sostenendo Sandro e Mauro nella 'solitudine' della loro responsabilità. Buon Natale a tutti!





LE VISITE  
*dell'*ABATE  
GENERALE

*di don Giuseppe Cipolloni*

**M**entre scrivo questi pensieri la mia mente vaga tra valigia e armadi. Mi sto preparando a partire per il Brasile e il fare i bagagli è sempre un piccolo problema. Esso mi diventa ora più complicato perché la biancheria che ho appena dismesso, è proprio quella che devo portare con me. Noi europei ci stiamo inoltrando nella stagione invernale, mentre l'America Latina cammina verso l'estate. Non è la prima volta che visito il Brasile. Conosco abbastanza bene i confratelli e le case. Anche per la lingua non trovo

eccessive difficoltà. Con qualche parola di italiano e qualche altra di portoghese non mi sono mai smarrito né per strada né nei discorsi con i confratelli. Dove invece incontro serie difficoltà per la lingua è in Polonia. In questa nazione anche i gesti sembrano non aiutarmi molto. E' fondamentale allora l'angelo custode in carne ed ossa e senza ali: l'interprete, un confratello che conosce l'italiano.

Già prima di ricoprire la carica di Abate Generale ho conosciuto molte delle Case europee, Santo Domingo nei Caraibi e quasi tutte le Case del Brasile.

E' stata una piacevole sorpresa la scoperta dell'Argentina con le sue pampas sconfiniate e i suoi monti, che con i loro diversi strati di roccia offrono colori straordinari da sembrare quasi finti e conferiscono al paesaggio un'atmosfera incantata.

Non visito i paesi per turismo, ma per incontrare i confratelli, per vivere con loro alcune giornate al fine di rendermi conto della loro vita, del lavoro che svolgono, come pure delle loro difficoltà.

Nella mia visita alle comunità c'è sempre un momento comunitario, in cui, tutti insieme, ci sediamo intorno ad un tavolo per interrogarci sul come viviamo il nostro carisma e per prendere in esame la nostra capacità di essere fedeli al nostro ideale che si propone di coniugare attività pastorale e vita contemplativa. Questo momento diventa quanto mai importante e urgente nel nostro tempo, quando l'individualismo e il "fai da te" sembrano minare l'unità e la comunione. E' vero che Papa Francesco ci ha ricordato che comunità ideali non esistono. Esistono però persone concrete che cercano, si impegnano per costruire ogni giorno una convivenza ricca di amore, di attenzione, di virtù sem-

plici e risplendenti di umanità.

Come pure la mia presenza di Abate Generale nelle singole comunità diventa sì memoria della nostra storia, ma diviene soprattutto invito e richiamo a sentirci parte di una famiglia che supera i confini delle piccole e singole Case ed estende le sue radici in varie parti del mondo. Per questo il mio farmi presente con la visita o con qualche scritto ha sempre lo scopo di tener vivo e caldo lo spirito di famiglia. E la consapevolezza che nel momento del bisogno ognuno possa contare sull'aiuto di tanti fratelli, dona fiducia e speranza.

Al di là della fatica della partenza, guardo con piacere la mia visita in America Latina. Mi entusiasma il pensiero di incontrare comunità giovani, ricche di vita, di speranza, che guardano al futuro con passione e con atteggiamento di espansione.

E' ciò che manca a noi cittadini del Vecchio Continente, piuttosto preoccupati per la mancanza di vocazioni e per l'età che avanza. Fatta eccezione della Polonia che quest'anno ha accolto quattro novizi, le altre Province da anni attendono con ansia qualche giovane aspirante.

Nel sud del Brasile, a Santa Lucia do Piaí, casa di noviziato dell'America Latina, sette giovani stanno terminando il tempo del noviziato: quattro della Regione Caraibi, due della Provincia del Brasile e uno dell'Argentina. Il Brasile ha avuto quest'anno tre ordinazioni sacerdotali ed altri giovani professi sono in cammino verso il sacerdozio. Inoltre sette o otto giovani si preparano a intraprendere il cammino della vita religiosa nel noviziato. Dall'America Latina ci giunge un messaggio di fiducia e di speranza:

Dio chiama, chiama sempre..

"Non lasciamoci rubare la speranza!".

## un Tesoro IN VASI DI CRETA

di don Gabriele Pauletto

**I**l clima mite all'esterno e quello caloroso all'interno della casa (e non solo per il fuoco acceso) della fraternità condivisa, ha accompagnato i nostri giorni annuali di novembre a Gubbio. La tematica proposta dal giovane padre camaldolese Dom Ubaldo Cortoni "Abbiamo un tesoro in vasi di creta" (2 Cor 4,7) ha tenuto ben desto l'uditorio composto da undici confratelli giunti da Verrès, Andora, Genova, Roma, Napoli e i tre canonici della comunità ospitante. La solenne "ouverture" mattutina è sempre stato l'ufficio pregato insieme e l'invocazione allo Spirito di Verità perché noi potessimo sperimentare abbondanza di luce, di misericordia e di amore.

La guida ci ha aiutato a comprendere come dovessimo in questo tempo "far esercitare lo Spirito in ciascuno e lasciarsi rifare dalla sua potenza". Il metodo per condurre le riflessioni non è consistito soltanto nel dono di dotte esegesi, di buoni spunti spirituali offertici ma pure di provocanti interrogativi che hanno lavorato da "tarlo" dentro il nostro spirito, particolarmente nei tempi personali di silenzio e di ricerca.

Domande come: "Perché restiamo nella vita religiosa?", "Che cosa si attendono gli altri dalla nostra vita religiosa?" non possono trovare una risposta in pochi minuti o grazie a qualche utile citazione biblica spiegata al momento. Siamo consapevoli che ogni nostro giorno deve veder rinnovare la gioia del grido (perché la preghiera è sempre un grido d'amore) del piccolo Samuele: "Parla,



o Signore, perché il tuo servo ti ascolta" (1 Sam. 3). Saremo accompagnatori ed educatori di tanti fratelli e sorelle quando per primi impareremo ad ascoltare e ad ascoltarci. Si diventa così per noi e per gli altri come un riflesso vivo e credibile di quella lampada che ardeva nel Tempio a Gerusalemme. Ma è guardando soprattutto la vita dell'Apostolo Paolo che ci sono state offerte rinnovate motivazioni per continuare a perseverare, insieme al Signore Gesù, nelle prove, perché la conoscenza di Lui sia il nostro centro pastorale di predicazione.

Comunichiamo agli altri solo ciò che abbiamo conosciuto, perché Lui per primo ci è venuto incontro, e si trasmette la gioia di questa amicizia. Durante il lavoro pomeridiano, prezioso e riservato ai canonici, aiutati da recenti documenti pastorali e alla Regola di S. Agostino abbiamo fatto memoria della bellezza della vita fraterna condivisa insieme, riportandola alla luce come forza sempre attuale.

In un tempo dell'anno in cui la terra riposa e il raccolto viene già riposto nel granaio (a Gubbio, l'olio nel frantoio) o nella dispensa, noi con quali semi torniamo a casa per mettere a frutto tanta abbondanza di pensiero per una migliore vita cristiana, religiosa e pastorale?

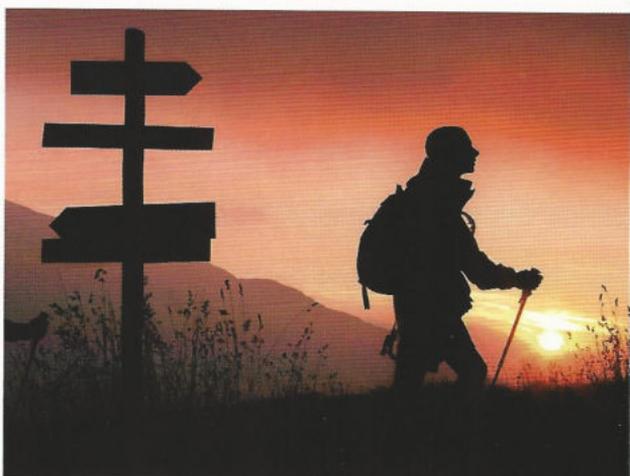
# Chiamati A CRESCERE nella Giustizia

di don Maurizio Pellizzari

Vocazione e giustizia, due parole che difficilmente si vedono accostate, messe assieme per elaborare un discorso. Lo facciamo, oserei dire, in via del tutto eccezionale lasciandoci provocare prima di tutto dal seguente interrogativo: La vocazione ha qualcosa da dire alla giustizia? Le due, in senso certamente figurato, si conoscono? Prendendo in mano il Vangelo e aprendolo sul brano delle beatitudini di Matteo, leggiamo: «Beati i perseguitati per la giustizia perché di essi è il Regno dei cieli» (Mt 5,10). Gli esegeti, facendo buon uso delle loro conoscenze scritturistiche, affermano che proprio nel vangelo di Matteo il termine "giustizia" indica la fedeltà alla volontà di Dio, pertanto i primi destinatari di questa beatitudine sono i "perseguitati" per la loro fedeltà al vangelo; beati perché Dio si prende cura di loro. A mio avviso dar inizio alla propria vocazione e portarla a compimento nella propria vita, soprattutto per un giovane in ricerca vocazionale (qui mi riferisco a quella religiosa e sacerdotale) significa far germogliare e portare a maturazione la fedeltà nei confronti di Dio e tutto ciò in risposta alla sua fedeltà e alla sua elezione. In questa logica penso sia importante ritornare a parlare ai giovani di fedeltà ed educarli alla fedeltà. Fedeltà che si traduce in obbedienza a Dio, a se stessi, a tutti coloro che esercitano nella nostra vita un ruolo educativo.

Fedeltà alla propria vocazione nella giustizia e in ottemperanza alla Parola di Dio che chiama, potrebbe voler dire, in modo del tutto particolare per coloro che stanno percorrendo il cammino della ricerca vocazionale, accogliere, accettare, amare, dentro un serio cammino di discernimento, quella realtà vocazionale che più di tutte le altre gli si presenta davanti e si impone.

Tutto questo, però, può avvenire solo all'interno di quel dinamismo proprio del Vangelo secondo il quale felici sono coloro per i quali la fede è un fuoco che brucia, sono coloro che si impegnano e prendono sul serio la Parola di Dio e vogliono viverla nonostante tutte le fatiche dell'esistenza. «Beati i perseguitati a causa della giustizia» diventa un programma di vita che richiede al discepolo di Gesù impegno e dedizione anche perché, non poche volte, significa andare contro corrente, combattere contro una mentalità comune che è molto distante da questa proposta evangelica, anzi la contrasta e vi si contrappone offrendo alternative a prima vista più facili e sicure. Ma il Vangelo non vuole insegnarci scorciatoie ma strade da percorrere e porte strette entro cui entrare per avere la vita, per portare a realizzazione la propria vocazione nella giustizia e nella pace. Mi piace terminare questo breve intervento con la seguente invocazione: Signore



Gesù, tu hai insegnato e mostrato che la vera giustizia si compie con la salvezza del peccatore. Abbiamo bisogno di chi continui a far risuonare e sperimentare questa via di verità. Manda, ti preghiamo uomini e donne elette che testimonino e annuncino questa verità.



## ROMA

**Il giorno 11 ottobre 2014** si è svolto nella basilica di **S. Pietro in Vincoli** il Concerto "per il ripristino dell'organo monumentale dopo l'avvenuto restauro". L'opera è stata eseguita dalla ditta Formentelli, a cura di S. Em.za Card. Donald William Wuerl, arcivescovo di Washington e titolare della basilica.

## CONFEDERAZIONE

*dei Canonici Regolari di S. Agostino:*

**Consiglio Primaziale.**

**Nei giorni 1-2-3 ottobre** si è radunato a St-Maurice (Svizzera) il Consiglio Primaziale della Confederazione. Vi partecipano l'Abate Primate e gli altri Abati e Superiori Generali delle diverse Congregazioni canonicali confederate, con alcuni delegati. La Confederazione è presieduta da un Abate Primate, che viene eletto per un mandato di sei anni. Attualmente tale carica è ricoperta da Mons. Bernhard Backovsky (Klosterneuburg - Vienna).

**Martigny (Svizzera).**

**Il 29 ottobre 2014** la Congregazione del Gran San Bernardo ha eletto il nuovo Prevosto: il canonico **Jean-Michel Girard**. Succede a Jean-Marie Lovey, consacrato Vescovo di Sion il 28 settembre.

**St-Maurice (Svizzera).**

**Settembre 2014 - settembre 2015.** Sono in corso le celebrazioni per i 1.500 anni della dell'Abbazia di St-Maurice, fondata nell'anno 515 da S. Sigismondo re di



*Organo della basilica di S. Pietro in Vincoli, Roma*

Borgogna († 524). L'Abbazia è la sede dell'omonima Congregazione di Canonici Regolari. L'attuale abate è Mons. Joseph Roudit (dal 1999).

## ROMA

**Il giorno 31 ottobre** nella parrocchia di S. Agnese, vigilia di Tutti i Santi, ha avuto luogo la celebrazione d'ingresso del nuovo parroco **don Edoardo Parisotto**, che succede a don Franco Bergamin. Don Edoardo era già attivo a S. Agnese da cinque anni in qualità di viceparroco.

## EVENTO CULTURALE

Il 29 ottobre presso l'Istituto di Studi Romani, è stato presentato il libro sulla vita e gli scritti (inediti) di **Mons. Vincenzo Tizzani** (1809 - 1892), canonico regolare lateranense e vescovo di Terni: un personaggio di primo piano nella Roma dell'Ottocento. Il poderoso studio storico (che si arricchirà di altri due volumi) è opera di **Mons. Giuseppe Croce**, che vi ha dedicato lunghi anni di ricerca negli archivi, primo fra tutti il nostro Archivio Storico di S. Pietro in Vincoli in Roma.

## ROMA

*Festa dei Santi Canonici. La sera del venerdì 7 novembre*, presso la parrocchia della Natività di Maria a via Bravetta dei Canonici Regolari dell'Immacolata Concezione, abbiamo celebrato la ricorrenza dei Santi del nostro Ordine. Un grazie ai nostri "cugini" per la gioiosa ospitalità.

## GUBBIO

*Esercizi Spirituali. Nei giorni 10-15 novembre 2014* si sono svolti, nella nostra Casa di accoglienza in Gubbio, gli Esercizi Spirituali della Provincia Italiana. Assieme ai tre confratelli della canonica eugubina, vi hanno partecipato altri otto confratelli da varie case. Le meditazioni sono state offerte dal monaco camaldolese Dom Ubaldo Cortoni.

## BRASILE

*È venuto a mancare a Curitiba, il 1° dicembre, il nostro confratello Don Alfredo Miccinilli*, all'età di 84 anni. Ordinato nel 1954, dopo un periodo di attività a S. Floriano come insegnante ed educatore nel Seminario, partiva nel 1961 per il Brasile, dove ha dedicato tutto il suo tempo e il suo talento. Lo ricordiamo con riconoscenza.

### Errata corrige.

Nel n. 80 di notizie, accanto alla 'Commemorazione' di Don Giuliano Sagasta, è stata stampata erroneamente la foto di Don Bruno Venturelli. Ecco la foto di Don Giuliano Sagasta.



*Don Giuliano Sagasta (1914-2005)*

# Vivere nel BUON UMORE

a cura di Francesco Mastantuoni



## MISSIONE SAFÀ

### Indirizzo Postale

don Mauro Milani

don Sandro Canton

Mission Catholique Jeanne D'Arc

B.P. 19 - MBAIKI

Republique Centrafricaine

C/C POSTALE N° 23749005

intestato a:

Canonici Regolari Lateranensi

Provincia Italiana

C/C MISSIONE SAFA N° 3671454

Unicredit - Agenzia 20

Via Nomentana, 38 - Roma

### codice IBAN:

IT 57 S 02008 05109 000003671454

intestato a:

don Giuseppe Cipolloni

### Telefono Missione Safa:

00871 - 762767473 (satellitare)

00871 - 762767475 (fax)

[www.missionesafa.wordpress.com](http://www.missionesafa.wordpress.com)

don Sandro email:

[enricocanton@yahoo.it](mailto:enricocanton@yahoo.it)

don Mauro email:

[dommy69@libero.it](mailto:dommy69@libero.it)

# BETZADI

## Calendario 2014-2015

### ottobre 2014

- 16. **ilGiovedi** ore 20,45  
Presentazione dell'anno
- 23. **ilGiovedi** ore 20,45  
Parola meditata in guarigione
- 30. **Punto YES** ore 20,45

### novembre 2014

- 6. **ilGiovedi** ore 20,45  
Preghiera del cuore
- 13. **ilGiovedi** ore 20,45  
Parola meditata in guarigione
- 20. **Punto YES** ore 20,45
- 29-30. **Corso**  
Libera l'Amore

### dicembre 2014

- 4. **ilGiovedi** ore 20,45  
pratica di meditazione
- 11. **Punto YES** ore 20,45
- 13-14. **corso**  
la Leva del Desiderio - Cercare
- 20. **Ritiro** pre-Terra Santa ore 9,00
- 20. **Celebrazione del Natale** ore 19,00

### gennaio 2015

- 30 dicembre - 6. **pellegrinaggio**  
la frequenza della Terra Santa
- 15. **ilGiovedi** ore 20,45  
Preghiera del cuore
- 24-25. **corso**  
la Leva del Desiderio - Bussare
- 29. **Punto YES** ore 20,45

### febbraio 2015

- 5. **ilGiovedi** ore 20,45  
Parola meditata
- 14-15. **corso**  
Libera l'Amore - Via Verità Vita
- 18. **Celebrazione** ore 20,45  
le Ceneri
- 26. **Punto YES** ore 20,45

### marzo 2015

- 5. **ilGiovedi** ore 20,45  
pratica di meditazione
- 12. **Punto YES** ore 20,45
- 14-15. **corso**  
la Leva del Desiderio - Chiedere
- 19. **ilGiovedi** ore 20,45  
Preghiera del cuore

### aprile 2015

- 29 marzo - 4. **Esperienza**  
*esperienza di comunità*  
Tutto con Passione
- 2-4. **Ritiro**  
*Triduo Pasquale*  
Tutto con Passione
- 18-19. **corso**  
Libera l'Amore - Comunicarsi  
*\*ospite Cristina Fabbris*

### maggio 2015

- 30 aprile - 3. **Ritiro**  
le Chiavi della Felicità
- 14. **ilGiovedi** ore 20,45  
Parola meditata
- 21. **Punto YES** ore 20,45
- 23-24. **corso**  
i Canali del Desiderio - Movimento

### giugno 2015

- 13-14. **corso**  
i Canali del Desiderio - Spazio
- 21-27. **Esperienza**  
*esperienza di comunità*  
dal Tesoro cose nuove e antiche
- 27. **fešta di fine anno**

### agosto 2015

- 9-16. **Esperienza**  
*estate insieme*  
la Vita in Parabole

*Ogni giorno si chiude  
perché un altro possa iniziare.*

*Ogni pagina letta va girata  
per leggerne una nuova.*

*Chiudi ciò che deve essere chiuso  
per poter aprire ciò che deve essere aperto.*

*E sarà di nuovo Vita.*

*La redazione  
di Notizie vi augura*

*Felice  
Natale*

